

ORIOLES, Vincenzo (a cura di) (2015): *Il modello standardologico di Žarko Muljačić*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», vol. XLIV, 1.

1) La figura di Muljačić.

Žarko Muljačić (Spalato, 2 ottobre 1922 - Zagabria, 6 agosto 2009) è uno studioso che occupa una posizione affatto particolare nel panorama linguistico del Novecento ed è caratterizzato dall'apporto sia della scuola standardologica tedesca iniziata da H. Kloss e continuata successivamente da H. Haarmann sia da quello della tradizione sociolinguistica dei paesi slavi, risalente ad esponenti della Scuola di Praga (B. Havránek, M. Weingart, V. Mathesius), continuato nella ex Jugoslavia da P. Ivić, D. Brozović e in Russia da N. Tolstoj.

Questa singolare combinazione di influssi culturali e di interessi di studio è alla base del profilo scientifico dello studioso croato, capace di saldare in una visione personalissima la tradizione standardologica, l'approccio sociolinguistico e l'indagine linguistica sul campo (principalmente in ambito romanzo). Scorrendo la bibliografia di Muljačić è abbastanza agevole individuare filoni distinti che fanno capo a tre principali nuclei tematici: innanzi tutto l'interesse più strettamente teorico che si colloca nel solco dello strutturalismo classico, con le opere di fonologia sincronica e diacronica comparse negli anni '60; in secondo luogo le ricerche standardologiche sia teoriche sia con applicazioni empiriche alle lingue europee moderne, con particolare attenzione alle lingue romanze; infine, le ricerche attuate nell'ambito della romanistica, che combinano i dettami della linguistica storica d'ambito romanzo con le acquisizioni della linguistica areale.

Queste articolate prospettive di ricerca si collocano in un orizzonte europeo (potremmo dire *mittel- e ost-europäisch*), determinando una figura affatto particolare, e sostanzialmente autonoma rispetto a quanto si stava elaborando tra gli anni '70 e '90 del secolo scorso in ambito anglosassone, sia nel campo della sociolinguistica che in quelli della linguistica formale e della linguistica areale: così, le acquisizioni che caratterizzano i lavori di M., pur non avendo avuto la diffusione e l'impatto che ha caratterizzato il filone di studi d'estrazione anglosassone, si presentano tuttora valide e ricche di prospettive, come dimostrano i lavori raccolti nel volume oggetto di questa recensione. Per tutti questi motivi si deve essere grati al Comitato Scientifico della rivista e in particolare al suo Direttore, Enrico Arcaïni, per aver voluto dedicare un numero di SILTA all'opera di Muljačić, ed ancor più a Vincenzo Orioles per aver selezionato e coordinato gli interventi di cui si cercherà di rendere conto.

2) I contributi del volume

Sotto il titolo unificante proposto dal curatore, che fa riferimento al noto modello di classificazione delle lingue standard, al quale Muljačić ha lavorato per oltre un ventennio, sono abbastanza ben individuabili tre linee focali, attorno a cui si possono collocare i singoli contributi: la terminologia metalinguistica, la riflessione su aspetti delle teorie di Muljačić, gli studi sul campo collegabili in maniera più o meno diretta con le teorie elaborate dallo studioso croato.

2.1. La terminologia metalinguistica

La prima linea comprende quattro lavori dedicati a chiarire e riflettere sull'imponente serie di nuovi termini tecnici conati da Muljačić a margine della sua teoria standardologica: in questa rubrica possono essere ascritti i contributi di V. Orioles, R. Bombi, J.-M. Eloy e F. Toso.

Vincenzo Orioles, «Il modello di Žarko Muljačić. Saggio introduttivo» (pp. 3-9), dopo aver dato conto delle varie fasi del lavoro scientifico dello studioso croato articolate attorno alla 'svolta' (Die Wende) che ha visto il progressivo allontanamento dalle teorie di Kloss fino all'enunciazione dell'approccio relativistico, recensisce brevemente la nuova terminologia metalinguistica, individuando non meno di dieci nuovi termini (p. 6), numero che è possibile arricchire ulteriormente grazie ai dati raccolti negli altri lavori orientati a questa tematica.

Raffaella Bombi, «Sul costruito di lingua pluricentrica (varietà statale) in Muljačić» (pp. 27-40), riflette sul termine "statoletto", coniato da Muljačić negli anni '90, ad indicare le varietà di una lingua

standard dislocate fuori dai confini nazionali ed esemplificato con la varietà di italiano del Canton Ticino. L'autrice collega opportunamente la questione sollevata dal nuovo costrutto con la situazione delle lingue pluricentriche (tedesco, francese, inglese) e si chiede se anche l'italiano possa essere considerato una lingua pluricentrica: la risposta non può che essere articolata e mostra come tale riconoscimento non possa essere scisso dal sentimento di appartenenza alla vasta comunità di lingua e di cultura italiana, sviluppato soprattutto in seno alle comunità dei cosiddetti 'italici', cioè dei membri delle comunità italiane insediate fuori dai confini nazionali.

Jean-Michel Eloy, «*Macht* ou *Kratos*: une proposition problématique de Z. Muljačić» (pp. 49-62), mostra l'importanza progressiva che nell'opera di M. assume la valutazione del fattore esterno e più specificamente politico nella dinamica lingua/dialetto e nella promozione o abbassamento di una varietà.

Dalle considerazioni metalinguistiche dell'A. sui termini *Macht* e *kratos* e sulla componente 'cratica' della lingua emerge la figura di un M. molto attento ai processi di standardizzazione linguistica, anche se da una linea indipendente da quella di Haugen e dei sociolinguisti americani. Basandosi sulle posizioni dello studioso croato, Eloy propone un interessante modello di elaborazione di una lingua standard che, per le dinamiche in azione, ricorda da vicino il "Catherine Wheel Model" formulato da M. Strubell alla fine degli anni '90.

Il contributo di Fiorenzo Toso, «I paradossi della 'minorizzazione', Žarko Muljačić e il relativismo linguistico» (pp. 129-141), non è solo di natura terminologica e di terminologia metalinguistica: il tema affrontato tocca infatti uno degli elementi più personali delle ricerche di M. sui rapporti che intercorrono fra le lingue ed il loro carattere dinamico e relativistico. In tale prospettiva il termine "minorizzazione" viene analizzato con accuratezza, fin dalla sua nascita in ambito catalano e nella sua diffusione, abbastanza recente, anche in Italia, ma in ambienti parascientifici come concorrente di "minoritario". La tesi dell'A., che mi pare sostanzialmente corretta, è che, se si applica l'impostazione relativistica tipica di M., è indispensabile ammettere che il termine "minorizzazione" implica uno stato precedente, non importa quanto lontano, in cui la varietà per così dire "minorizzata" svolgeva ruolo pari a quella poi diventata egemone. Tuttavia una tale situazione non è neppure lontanamente ipotizzabile né per le lingue minoritarie della penisola italiana né per i dialetti italiani, al contrario, invece, del catalano che in una parte della sua storia è stato concorrente di pari livello rispetto al castigliano, poi divenuto lingua egemone. Ne consegue che se il termine "minorizzazione" può trovare utile impiego nella situazione sociolinguistica spagnola contemporanea e in particolare per ciò che riguarda il catalano, una sua applicazione ai contesti italiani appare arbitraria e non giustificata.

2.2. Aspetti teorici della teoria standardologica

La riflessione sui diversi aspetti delle teorie elaborate da Muljačić è affrontata nei lavori di G. Berruto e, in una prospettiva non solo teorica ma anche empirica, in quelli di R. Hammel e N. Vuletić.

Gaetano Berruto, «Muljačić e la sociolinguistica: note sul concetto di *Ausbau(sprache)*» (pp. 11-26), in un contributo particolarmente denso e ricco di spunti, cerca innanzi tutto di inserire la figura dello studioso croato nel panorama della sociolinguistica europea, sottolineandone la peculiare concezione che vedeva nella sociolinguistica un 'metodo' per analizzare i fatti linguistici più che una disciplina autonoma, in chiara contrapposizione con le correnti sociolinguistiche d'ambito anglosassone.

Proprio la peculiarità di questa figura di studioso, ben radicata nella tradizione europea caratterizzata dall'attenzione ai parlanti, deve essere posta, secondo Berruto, all'origine della lunga e complessa elaborazione dei modelli standardologici, a partire dalle fondamentali e più note nozioni di *Abstand(sprache)* e *Ausbau(sprache)*: da intendere non come coppia definitoria di termini alternativi (dicotomia in senso strutturalistico), bensì come costrutti che definiscono punti di vista diversi delle lingue, rispettivamente interno (*Abstand-*) ed esterno (*Ausbau-*).

Questo contributo è importante anche per la riflessione che propone sui due modi di intendere il concetto di *Ausbau*: come processuale (in fieri) o come stato raggiunto e in sé compiuto; ed in questa distinzione si evidenziano anche alcuni accenni critici alle teorie di M. il quale, secondo B., non distin-

gue abbastanza tra l'aspetto statico e telico delle lingue 'elaborate' e l'aspetto processuale delle lingue 'in via di elaborazione'.

Anche Robert Hammel, «I concetti di lingua per distanziazione e di lingua per elaborazione e la nascita di nuove lingue slave e romanze standard» (pp. 63-80), dedica la prima parte del proprio contributo ad inquadrare le teorie di M. nel contesto europeo non solo dal punto di vista teorico, ma anche nelle rispettive applicazioni pratiche; il mondo slavofono, con le vicende storiche che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia e alla divisione della Cecoslovacchia, si presenta come un osservatorio privilegiato per la verifica dell'opposizione lingua/dialetto e della creazione di nuove lingue *Ausbau*-. Su questa base e nella stessa linea seguita anche da Berruto, l'A. sottolinea il carattere dinamico del modello dell'ultimo M. e cerca di metterne alla prova la produttività euristica analizzando due diversi tentativi di promozione di antichi dialetti strutturali (il casciubo e il sardo) a lingue 'per elaborazione', con risultati opposti: il casciubo, infatti, da antico dialetto storico strutturalmente periferico e arcaico rispetto al polacco, a partire dai movimenti d'impronta romantica e nazionalistica di fine '800 ha intrapreso un processo di progressiva standardizzazione, che lo ha portato a dotarsi di uno standard scritto livellando le differenze dialettali interne; nei termini della teoria di M. si tratterebbe quindi di una LEAL (lingua per elaborazione apparentemente linguizzata). Al contrario il sardo, antica LD del diasistema romanzo, il cui status di 'lingua' o 'dialetto' rappresenta un falso problema, ha trovato il maggior ostacolo alla promozione a LE nella varietà diatopica interna che oppone due sistemi, il campidanese e il lugudorese, notevolmente distanti e rispetto ai quali non si è riusciti a elaborare un modello unico. Nei termini della teoria di M. si tratterebbe perciò di una LEAD (lingua per elaborazione apparentemente dialettizzata rispetto all'italiano).

L'articolo di Nikola Vuletić, «Il dalmatico di Muljačić: note sull'evoluzione di un modello complesso di storia linguistica» (pp. 143-153), affronta uno degli aspetti più rilevanti fra quelli trattati nel volume e nello stesso tempo centrale nel profilo scientifico di M.: il rapporto che intercorre fra classificazione genetica e areale e fra elementi interni alla struttura linguistica (siano ereditati o frutto di contatto areale) e quelli esterni delle lingue analizzate.

Alla base di questi aspetti teorici, che costituiscono il quadro di riferimento, va naturalmente posto il problema dei dati e della loro qualità, essenziale punto di partenza quando si abbia a che fare con una realtà linguistica o meglio con l'attestazione di diverse varietà differenziate di un'unità genericamente qualificata come 'dalmatico', ma che nella sostanza si basano su attestazioni sparse e frammentarie, come già riconosciuto da Bartoli e poi da Muljačić; non è infatti un caso che già questi studiosi, per la ricostruzione delle varietà romanze della sponda orientale dell'Adriatico, siano stati costretti a ricorrere in maniera determinante ai prestiti romanzi riflessi nelle lingue slave vicine.

Così, se per Muljačić (1998) il vegliotto ottocentesco rappresentava una *Corpus-sprache*, le altre varietà del supposto dalmatico dovevano essere classificate ad un gradino ancora inferiore dal punto di vista documentario, quello di «*Wortsprachen* riflesse (nelle lingue vicine)». E' ovvio come tutto questo mini alla base la possibilità di ricostruire secondo i dettami della linguistica storico-comparativa una struttura linguistica coerente identificabile con il supposto 'dalmatico'; a tale proposito Vuletić chiama in causa le ricerche più recenti in materia, secondo cui le varietà dalmatico-romanze sarebbero "idiomes par conjecture et sans corpus", come sostenuto recentemente da J.-P. Chambon.

La posizione dell'A., che rappresenta un programma di ricerca più che conclusioni ormai consolidate, sembra dunque accostarsi alla linea che mette in dubbio l'esistenza di un dalmatico unitario in termini di albero genealogico, anche per le difficoltà di tracciare isoglosse tra Zara, Veglia e Ragusa e, al contrario, valorizza l'idea di un *continuum* le cui differenze dipendono soprattutto dal tipo di contatto con la componente slava.

2.3. Studi sul campo collegati con le ricerche di Muljačić

Questo tipo di lavori, di carattere eminentemente empirico, e quindi intrinsecamente meno omogeneo di quelli delle sezioni precedenti, comprende i contributi di A. Kovačec, V. Orioles e R. Sornicola.

August Kovačec, «L'istrorumeno alla luce dei criteri sociolinguistici di Žarko Muljačić» (pp. 81-95), discute estesamente sullo status esterno dell'istrorumeno, mostrando come i giudizi espressi in merito dai linguisti, che tradizionalmente hanno considerato questa varietà come un ramo separato e fortemente arcaizzante del rumeno, debbano essere integrati dalle opinioni che i parlanti stessi hanno della propria lingua: non a caso l'A. sottolinea che 'istrorumeno' è una tipica denominazione posta dall'esterno, mentre i parlanti di questa varietà si autodefiniscono come a *Vlah/Vlasi* (letteralmente 'Valacchi', cioè Rumeni) oppure *žeiānski* (etnico dal nome del villaggio di Žejane).

Nei termini della teoria standardologica di M. tale varietà si configura perciò come un dialetto privo di tetto (rumeno) e sottoposto per secoli alla convivenza con lingue tetto come l'italiano o le lingue slave meridionali, una situazione che pone di per sé la varietà interessata in pericolo di regressione funzionale o addirittura di estinzione. La precarietà di questa condizione esterna della lingua sarebbe stata accelerata dalle conseguenze geopolitiche della II guerra mondiale: infatti il ripristino della Repubblica di Moldavia avrebbe favorito l'idea che il moldavo, invece che dialetto del rumeno, fosse una lingua a sé stante, con ricadute negative per tutte e tre le varietà meridionali e separate del rumeno, incluso l'istrorumeno. Le conseguenze strutturali che tali eventi hanno avuto sull'istrorumeno sono di notevole portata: l'abbandono del neutro di tipo rumeno con parallelo sviluppo di un neutro con morfemi slavi, e lo sviluppo dell'espressione sistematica dell'aspetto verbale su modello croato. Il lavoro appare di particolare interesse per l'efficace collegamento che riesce a stabilire tra i fatti esterni, di ordine storico e politico, e i fenomeni di contatto che mutati equilibri di dominanza hanno indotto sul sistema linguistico di una data varietà.

Come è facile capire dallo stesso titolo, «Riflessioni sul prestito attraverso terze lingue, a partire dalla posizione di Žarko Muljačić» (pp. 97-107), il lavoro di Vincenzo Orioles chiama in causa il rilievo che i rapporti di prestigio intercorrenti tra le lingue a contatto assumono nella penetrazione di forestierismi nei rispettivi lessici. Partendo dalla constatazione che M. si è occupato anche di fenomeni di prestito e delle loro trafile (per esempio di elementi italiani in croato), Orioles sottolinea l'importanza della trafila che caratterizza i prestiti indiretti in cui una lingua intermedia fa da tramite tra modello e replica, con un preciso riflesso anche per la prassi etimologica: infatti, nei casi in cui la lingua intermedia abbia sedimentato il prestito dalla fonte originaria, è l'etimologia 'prossima' ad assumere particolare rilievo per i meccanismi dello scambio e per gli aspetti conseguenti, come l'acclimatemento e la produttività del prestito; al contrario, nei casi in cui le fasi del prestito o meglio della riproduzione del modello dalla lingua originaria a quella intermedia e da quest'ultima alla lingua finale siano pressoché simultanee o molto vicine nel tempo, allora sarà necessaria e pertinente l'etimologia 'remota' che, nell'altro caso, interessa invece solo la storia culturale e l'evoluzione dei rapporti che caratterizzano le diverse lingue implicate.

L'esemplificazione, condotta sui russismi penetrati in italiano nelle diverse fasi storiche, è molto significativa per il differente ruolo che inglese e francese hanno ricoperto non solo come lingue ad alta elaborazione, ma anche come lingue internazionali di cultura e di comunicazione nel panorama europeo e globale degli ultimi tre secoli.

Benché le connessioni del tema affrontato da Rosanna Sornicola, «Gli esiti della laterale geminata in Italia meridionale e la loro conservazione in alcuni tipi di comunità linguistica» (pp. 109-128), siano abbastanza distanti dalle problematiche che hanno caratterizzato il profilo scientifico di M., credo che anche in questo caso la pertinenza sia rintracciabile nella dinamica tra fattori interni ed esterni rispetto alle lingue analizzate e ai relativi problemi del mutamento linguistico.

S. prende in esame innanzi tutto gli esiti di LL latina, caratterizzata da grandi oscillazioni fonetiche che vanno da consonanti cacuminali [d̥d̥], a dentali [dd], a diversi tipi di palatali [ʃʃ, ʎʎ], alle rotate [r, l ɹ]; alla considerazione degli aspetti strettamente fonetici dell'evoluzione e della relativa naturalezza in termini di fonetica generale, si aggiunge un'analisi — particolarmente accurata e tutt'altro che agevole da delineare — della diffusione geografica di questi esiti sia nella Romania sia nell'alto Meridione d'Italia (Campania, Basilicata, Puglia), che è la zona oggetto d'indagine.

I materiali raccolti con inchieste sul campo che aggiornano notevolmente per alcuni punti della carta il quadro fornito dall'*AIS*, permettono di formulare un'ipotesi esplicativa di questa evoluzione fo-

netica che sfrutta tanto i metodi della linguistica romanza, quanto quelli della linguistica areale (una combinazione che richiama da vicino una delle caratteristiche del profilo di M.), cui si aggiunge la considerazione sociolinguistica delle varie comunità indagate, con un metodo affatto originale che permette di raggiungere risultati di grande rilievo. Infatti, poste le due spiegazioni concorrenti dell'irregolare distribuzione degli esiti di lat. LL (quella del sostrato e quella della poligenesi), i dati raccolti e le diverse strategie euristiche messe all'opera indirizzano decisamente verso la seconda spiegazione: il ricorso ai tipi di comunità interessati alla variazione e l'analisi degli atteggiamenti e delle opinioni dei parlanti permettono di raffinare notevolmente l'ipotesi della poligenesi di questi esiti, raggiungendo così un alto grado di verosimiglianza.

3. Qualche considerazione generale e conclusiva

Percorrendo con uno sguardo d'insieme i diversi lavori di cui si è cercato di rendere conto e le linee che ne emergono sia in riferimento a quanto elaborato da Muljačić nel campo della standardologia sia del panorama della ricerca linguistica d'ambito romanzo, ritengo sia possibile individuare per ciascuno di questi aspetti le linee che si qualificano come di maggiore interesse e pregnanza, almeno a giudizio di chi scrive.

La ripetuta riflessione sui criteri standardologici messi a punto da Muljačić in un quarto di secolo di ricerche, inclusi alcuni spunti critici e i perfezionamenti degli stessi concetti di base di *Abstand-* e di *Ausbausprache* proposti, mostra quanto la definizione dello status e del prestigio sociolinguistico delle lingue sia oggi attuale, anche alla luce di alcuni eventi storici che per la prima volta hanno chiamato in causa nella definizione di questi parametri alcune lingue del continente europeo di consolidata tradizione e standardizzazione, mentre precedentemente le ricerche sulle tematiche della pianificazione linguistica si erano per lo più rivolte o agli antichi territori coloniali e alle relative problematiche o alle situazioni di attrito linguistico o di morte delle lingue. Vicende come quelle conseguenti alla caduta del muro di Berlino ed eventi come la dissoluzione dell'ex Jugoslavia o la più recente separazione delle Repubbliche Ceca e Slovacca, hanno incluso nella sfera d'interesse della standardologia comparata nuove situazioni e nuovi ambiti linguistici che, secondo quanto risulta da diversi lavori (Vuletić, Kovačec, Hammel, Dotto), si presentano come un campo privilegiato per la verifica delle teorie avanzate dallo studioso croato.

Da un punto di vista più generale, sia l'analisi di singoli casi empirici per diversi aspetti esemplari, sia il dibattito teorico affrontato in alcuni lavori (Berruto, Hammel) mostrano ancora il carattere problematico della stessa sociolinguistica riguardo alla definizione del proprio statuto: semplice metodo (come avrebbe voluto Muljačić) o disciplina autonoma, come sembra incline a ritenere la maggior parte degli studiosi che attualmente aderiscono a questo filone di interesse? senza addentrarci in una risposta a quest'interrogativo che porterebbe troppo lontano e che richiederebbe uno spazio molto maggiore di quello riservato ad una recensione, mi preme notare che la prima posizione solo apparentemente è da considerarsi in qualche modo riduttiva: basti riflettere al fatto che già negli anni '60 e '70 uno dei padri fondatori della disciplina, W. Labov, giudicava troppo restrittiva l'etichetta 'sociolinguistica' applicata alle proprie ricerche, per le quali avrebbe preferito semplicemente la definizione di 'linguistica'; il tutto porta dunque a concludere che dai lavori descritti emerge la convinzione che non ci può essere una linguistica al di fuori dei parlanti e della società in cui questi operano attraverso l'uso del linguaggio.

L'ultimo rilievo che credo meriti di essere ribadito è che da molti di questi lavori risulta chiaro il carattere interdisciplinare che le ricerche linguistiche d'ambito romanzo hanno assunto, un carattere in cui i più tradizionali paradigmi della linguistica storica e areale non possono prescindere ormai più da quelli della variabilità diastratica, come mostrato esemplarmente nel lavoro di Sornicola, in una sintesi oggi indispensabile degli aspetti esterni e di quelli interni di ogni codice linguistico analizzato.

Carlo CONSANI
Università "G. D'Annunzio" di Chieti e Pescara